

DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno I - N. 5 - 31 maggio 1947 — Pubblicazione mensile — Un numero L. 45 — Abbonamenti: annuale L. 400; semestrale L. 230; estero il doppio —
 SOMMARIO: *Manlio Calcagni*: Il mito della pianificazione — *Giovanni Nencioni*: Un Ione catanese — *Ruggero M. Ruggieri*: Aspetti della critica tassesca contemporanea — *Ettore Bignone*: Studi di letteratura antica — *Giovanni Penta*: Rassegna musicale — *Recensioni* — *Nuove Riviste* — *Notiziario* —
 VITA SCOLASTICA: *Vittorio Marchese*: Poteri discrezionali — *Emilio Prisinzano*: Capo primo: della libertà — *Ordinamento della scuola* — *Stampa scolastica* —
 Note e discussioni — *Notiziario* — *Fanale di coda* — *Scultura di Manzù, disegni di Cecchi, Pieraccini e di Purificato.*

IL MITO DELLA PIANIFICAZIONE

di MANLIO CALCAGNI

Nell'attuale momento politico è dato osservare come i partiti che hanno incluso nei loro programmi la « pianificazione economica » abbiano ottenuto il consenso di masse considerevoli e siano riusciti a far rimanere in un preoccupante isolamento quelli che tradizionalmente difendono la proprietà privata e la libertà d'iniziativa, che è come dire l'economia individualistica.

Si notano altresì partiti i quali, mentre per le linee fondamentali del loro programma e la particolare natura dei valori culturali e sociali da essi rappresentati e difesi, dovrebbero seguire, almeno in materia economica, una linea di condotta sanamente conservatrice — il che non vorrebbe significare nemica a priori d'ogni riforma — indulgono, anche per preoccupazioni elettorali, alla Circe di moda, promettendo e, in parte, attuando, per mezzo dei propri aderenti elevati a cariche di Governo, riforme di tipo collettivistico, col risultato evidente di distruggere le condizioni di sicurezza necessarie allo sviluppo della produzione in regime capitalistico, quale è stato quello finora vigente nell'economia italiana, senza realizzare tutte le premesse indispensabili per effettuare almeno un tentativo di produzione collettivistica.

Le ragioni del consenso dato dalle masse ai programmi di pianificazione sono molteplici e non potremmo ridurle a quelle puramente economiche senza rinunciare a renderci conto di una parte notevole delle tendenze e delle aspirazioni odierne. Non potremmo, ad esempio, tra le cause extra-economiche trascurare il criterio di giustizia sociale sempre più largamente accettato, che vuole l'eguaglianza degli uomini nei confronti della ricchezza, condizione ritenuta indispensabile perchè non rimanga priva di concreto contenuto l'eguaglianza di fronte alla legge, già conseguita dalla Rivoluzione francese. Possiamo, peraltro, ammettere senza difficoltà che le cause economiche, pur non essendo le sole, sono di gran lunga le più importanti. Le enormi distruzioni di beni e di fattori della produzione provocate dalla guerra e il tormentoso disagio che ne è derivato han fatto avvertire da tutti la necessità urgente di ripristinare le condizioni necessarie ad una ripresa rigogliosa della vita economica, che possa risanare le ferite e far dimenticare i patimenti. Si vuole far presto, come è naturale, e si vuole far bene. E qui intervengo-



Manzù: Ritratto

UN IONE CATANESE

Nel cielo profondo sopra i tetti si andava ormai spegnendo la lunga sera estiva di Catania; ma giù in basso, tra i tavolini del grande caffè, guizzavano più accesi i motti, le frecciate, le botte e le risposte degli amici convenuti a crocchio, come di consueto, a scambiare le quattro parole che poi erano quattro idee e, magari, quattro simpatiche e intelligenti maldicenze. Tra di essi — tutti clerici del Sicularum Gymnasium e delle Sicelides Musae — spiccava, e pel riverente affetto che gli altri gli dimostravano e pel vigore dell'incidere, con l'accento nativo, profili e maschere del mondo accademico e artistico, un professore di greco: l'antico — si poteva ben dire nei due sensi — l'antico titolare della cattedra di letteratura greca dell'Università di Catania. Ora, poichè, « non ancor sazi del conversare arguto, le vie che si ombrevano ci chiamarono alla cena », ci movemmo a piccoli gruppi e ci disperdemmo. Io m'accompagnai col vecchio grecista, che da molto tempo non rivedevo; e, toccato un po' delle nostre famiglie e delle ultime lezioni del maestro sui poeti della commedia antica, ch'egli mi offriva raccolte in un elegante volumetto azzurro, tornammo, come ripresi da una corrente deviata ma non interrotta, al piacere di ritrarre o meglio di aggiornare, secondo le più recenti notizie e impressioni, i noti ritratti degli amici comuni, l'uno aggiugnendo la pennellata che mancava all'altro. In quel ritoccare, però, a due pennelli io facevo la parte minore, la parte, per dir così, delle ombre; i colori, le

luci, le linee vive e taglienti le metteva lui, e con tocco così rapido e conclusivo, con penetrazione così maliziosa e a un tempo generosa, ch'io deposi il pennello e mi abbandonai al gusto di provocare ed ascoltare.

Ma la crescente intimità del colloquio ci portò dal verismo tra ironico e paradossale del ritratto al lirismo della rievocazione, che io — desideroso di entrare in contatto profondo con le cose e con l'anima della Sicilia — rispingevo sempre più verso il passato e dentro i confini dell'isola; sì che il parlare del mio arguto interlocutore si fece via via più cauto e raro, sommesso e teso, e le figure rievocate sempre più vaste e mitiche.

« Un giorno — raccontava (e i particolari realistici sfumavano nel pathos trasfigurante) — un giorno entro dal mio barbiere, qui a Catania, e ci trovo Giovanni Verga. Il vecchio poeta sedeva solenne e insaponato. "Guglielmino — mi dice — ho visto che avete pubblicato, nel tal giornale, dei versi su di me; ma sono stampati così minuti, e i miei occhi, sapete bene, sono stanchi. Non mi costringete a leggere; recitatemeli voi". Io, che avevo cercato di rappresentare in due sonetti l'arte del mio grande concittadino, fui felice di obbedire e di dirglieli lì, su due piedi.

A GIOVANNI VERGA

I

'Na vota vinni a la vostra casuzza
 comu vannu a la chiesa li divoti;
 dissi: « Scummettu, mi apri Santuzza,
 li vesti a luttu e li capiddi sciotti;

iddu lu patri è di ssa gintuzza
 e forsi 'n casa sò si l'ha arricotti,
 e cu 'Diudata attrovu anchi Minuzza
 ca persi lu sò amuri e la sò doti! »

Ma 'ntutt'una arristai menzu allucutu
 quannu 'n facci a la mia gnurantitati
 spuntastivu Vui stissu risulenti;

Vui, ca vidennu a mia confusu e mutu,
 dicistivu: « Ma no! pirchè trimati?
 Iu sugnu nuddu e non haiu fattu nenti ».

II

E diri vi vulia: « Maestru miu,
 ma comu, pirchè tremu? e non sapiti
 ca certi voti chiddu ca fa Diu
 ecà 'n terra Vui macari lu faciti?

L'arti non è pri Vui spassu né sbriu,
 ma è 'n turmentu granni ca suffriti;
 o forsi sbagghiu, forsi bistimiu,
 forsi Diu vi l'additta e Vui scriviti.

Pri chistu poi li vostri pirsunaggi
 hannu la vita di l'omini veri:
 non sunu né chiù pazzi né chiù saggi;

hannu li passioni e li duluri,
 li sentimenti simplici e sinceri
 di li figghi di Diu, sò criaturi.

« Il poeta mi aveva ascoltato gravemente: "Sì, sì, Guglielmino. Chistu haiu circatu di fari; ma non sacciu si ci haiu arrinisciutu" ».

Quale premio migliore di tale risposta poteva sperare al suo lucido amore l'animo fine e alto di Francesco Guglielmino? Degno Omerida dell'antico, egli era stato pur degno del nuovo Omero della sua Sicilia; da quell'Ione non solo θεῖος, come l'Efesio, ma anche τεχνικός ἐπαίειντος, ch'egli fu ed è, della poesia annosa e recente.

GIOVANNI NENCIONI